

UNA LEZIONE DAL CONCILIO

Uno degli effetti più significativi del concilio Vaticano II è stato l'impulso ad un decisivo rinnovamento della riflessione teologica. L'indicatore tematico dell'*aggiornamento* ha costituito un punto di non ritorno per l'esercizio teologico e per la sua capacità di alimentare il cammino di autocomprensione ecclesiale nella contemporaneità. A tal punto che la revisione dell'immaginario cristiano deve alla delineazione di alcuni criteri ermeneutici la realizzazione del lungo cammino che vede impegnata la teologia nel coniugare teoria e prassi, riflessione e operatività pastorale. Sulla scorta del principio stesso dell'esistenza cristiana – la tradizione della rivelazione – si sono sviluppate nuove esperienze e differenti riflessioni critiche della fede che, nella forma di teologie contestuali e situate, hanno mostrato la fecondità del Vaticano II. Non a caso scrive J. Doré: «Se si passa allora dalla preparazione e dallo svolgimento del concilio alla questione dell'accoglienza di cui è stato oggetto, io vorrei enunciare questa tesi: la ricezione di questo concilio definito “più pastorale che teologico” è stata in realtà più effettiva e anche migliore nel mondo della teologia piuttosto che in quello delle realtà pastorali»¹!

Orbene. Ciò è stato reso possibile proprio perché l'ingresso della categoria *storia* nell'architettura della riflessione teologica ha posto l'accento sull'istanza della *trasmissione* nel tempo del messaggio evangelico e della mediazione storica della rivelazione. È quanto evidenzia la costituzione *Dei Verbum*, là dove opera un passaggio di qualità nel superamento della dottrina delle due fonti, Scrittura e Tradizione. L'opzione è quella dell'unica «*traditio Verbi ex fide in fidem*», che ha il suo momento normativo nella Parola registrata nel testo sacro, ma che vive in permanente novità di racconto e di interpretazione sotto l'azione dello Spirito Santo nel tempo, salda il presente della fede alla sua origine costitutiva, incorporan-

¹ J. DORÉ, *Il Vaticano II oggi*, “Concilium” XLI (2005), 4, 182.

do il processo di trasmissione storica nella memoria viva della Parola di rivelazione»².

Porre l'esercizio teologico entro i circuiti della tradizione significa articolare il senso del messaggio cristiano nello spazio del vissuto ecclesiale e in relazione alle domande culturali, senza la cui ermeneutica il messaggio rischia di implodere in una irrilevanza antropologica. Questa necessità, che confina con la difficoltà di un processo traduttivo, è il motivo stesso della ricerca teologica che gioca la sua credibilità nella questione del rapporto tra verità e storia. Non sarebbe possibile altrimenti. Non è casuale, infatti, la preoccupazione di una corretta inculturazione del Vangelo che fa emergere l'esigenza di una rilettura dei contenuti cristiani, non solo in ragione della possibile assimilazione degli stessi da parte delle culture, ma soprattutto in virtù della legge dell'*evangelizzazione*. Si tratta, cioè, della correlazione tra pluralità delle culture, interpretazione del Vangelo e sua formulazione dottrinale. Si legge in *Gaudium et spes* 44:

La Chiesa, infatti, fin dagli inizi della sua storia, imparò ad esprimere il messaggio di Cristo ricorrendo ai concetti e alle lingue dei diversi popoli; ed inoltre si sforzò di illustrarlo con la sapienza dei filosofi: allo scopo, cioè, di adattare, quanto conveniva, il Vangelo, sia alla capacità di tutti sia alle esigenze dei sapienti. E tale adattamento della predicazione della parola rivelata deve rimanere legge di ogni evangelizzazione. Così, infatti, viene sollecitata in ogni popolo la capacità di esprimere secondo il modo proprio il messaggio di Cristo e al tempo stesso viene promosso uno scambio vitale tra la Chiesa e le diverse culture dei popoli.

Detto in altri termini, il compito della teologia in prospettiva ermeneutica sta nella capacità di porre le condizioni perché all'interno della tradizione stessa l'evento *kerygmatico* possa accadere in tutte le sue dimensioni. La forza pastorale della dottrina non può non fare riferimento al contesto storico e culturale dei destinatari del Vangelo, come si legge in *Ad Gentes* 22, testo che orienta verso un profondo adattamento del Vangelo per l'esistenza cristiana nella sua globalità, tendendo a un superamento della distinzione tra fede e comportamenti etici e culturali.

² B. FORTE, *Dove va il Cristianesimo?*, Queriniana, Brescia 2000, 65-66.

Proprio questa attenzione metodologica delinea la prospettiva del processo eminentemente ecclesiale della trasmissione della fede, che non può non fare i conti con un disagio e il disincanto postmoderno alla proposta del cristianesimo. Recuperare, allora, la tradizione come principio di conoscenza teologica vuol dire fuoriuscire dalla falsa alternativa tra progresso e tradizione, per entrare nel tessuto comunicativo del messaggio cristiano con la libertà critica e la simpatia dialogica. «La tradizione sarà allora un principio di conoscenza teologica che apre il presente e dischiude il futuro. La riflessione sul significato della tradizione rientra fra i presupposti importanti per un rinnovamento della chiesa e della teologia»³.

Carmelo Dotolo

³ W. KASPER, *Teologia e Chiesa*, Queriniana, Brescia 1989, 103.